

FRANCESCO MONALDESCHI

Vescovo di Orvieto e poi di Firenze.

Alla sua iniziativa debbonsi il Duomo di Orvieto e S. Maria del Fiore.

Fu concittadino di S. Bonaventura e suo contemporaneo, come di Dante che lo ricorda nel Canto XXIII del Purgatorio.

Francesco Monaldeschi è la figura di un grande vescovo e di un grande cittadino di Bagnoregio, che fu non solo, come vescovo di Orvieto, il propugnatore della costruzione del Duomo di quella città e, come vescovo di Firenze, il propugnatore della costruzione di S. Maria del Fiore, ma esplicò tante altre e tali attività da meritare d'esser collocato nel novero degli uomini più eminenti che ebbero la Chiesa e l'Italia nel secolo XIII. Ne ignoriamo la data di nascita: sappiamo però che fu eletto vescovo di Orvieto l'anno 1280 e che morì vescovo di Firenze nel 1301.

A lui mancò solo il pregio della penna, non fu cioè uno scrittore, un filosofo, per poter essere collocato vicino al suo grande concittadino e probabile amico e maestro S. Bonaventura. Ma fu un grande organizzatore e un amministratore scrupoloso che si guadagnò la stima e l'ammirazione della Curia Romana, degli Orvietani, dei Fiorentini, di Dante.

Eppure fino ad oggi non ha avuto un biografo che ne abbia esposto ed illustrato tutta la multiforme attività. Luigi Fumi gli dedica poche parole, e non può farne a meno quando deve parlare dell'origine del Duomo, lo stesso fa il Perali; tra gli storici fiorentini ha avuto il suo ricordo miglior sorte, perché gli scrittori del '700, come il Lami e il Richa, hanno pubblicato molti documenti che testimoniano della sua attività; anche il Davidsohn ne parla qua e là nella sua *Geschichte von Florenz*, come il Fumi e il Perali fanno nei loro scritti su Orvieto. Solo un erudito bagnorese

— il Padre Agostiniano Giuseppe Maria Quintarelli — ne tesse una biografia non completa ma ricca di notizie e documenti nuovi per quel tempo (1). Francesco Monaldeschi attende e merita dunque ancora il suo biografo, che illustri tutta la sua illuminata, lunga, tenace e coraggiosa attività.

Ma se Francesco Monaldeschi è il vescovo di Orvieto e del suo Duomo, il vescovo di Firenze e del suo Duomo, possiamo aggiungere che è anche il vescovo di Dante.

Certamente Dante conobbe il vescovo, conobbe il suo animo e lo ammirò. In certe ore del giorno il Sommo Poeta, uscito dalla sua casa, che si trovava vicino alla Torre della Castagna e alla Chiesa di S. Martino, fatti pochi passi e dato uno sguardo alla casa di Beatrice, si trovava dinanzi al suo bel S. Giovanni, si sedeva sopra una pietra posta vicino alla casa dei canonici; e mentre alzava gli occhi per ammirare i muri ciclopici della nuova cattedrale che ogni giorno vedeva più alti, sicché già soverchiavano il tetto della piccola vecchia S. Reparata, che ancora sorreggeva tra i due poderosi fianchi della chiesa nuova e pareva volesse toccare il primo cielo, egli, il più fiorentino dei fiorentini, non poteva non encomiare ed ammirare il vescovo che quella costruzione aveva patrocinato. Il Poeta sentiva che il vescovo gli rassomigliava, che era della sua razza, perché anche lui, il vescovo, amava e voleva le cose grandiose; il Poeta già aveva nella sua mente l'audace progetto, onde si immaginava di compiere il viaggio al centro della terra e risalirne all'empireo, ed erigersi a giudice degli uomini oltre i sette cieli; ed il vescovo voleva e innalzava una chiesa così grande che avrebbe contenuto entro le sue pareti quasi tutta la Firenze della prima cerchia.

Non v'è bisogno di ricordare quanto Dante fosse avverso a Bonifacio VIII, al papa del suo esilio, al papa che minacciava l'indipendenza della sua Firenze, al papa che nella pratica seguiva e sosteneva indirizzi e dottrine politiche opposti a quelli di lui, di Dante. Avrebbe egli dovuto avversare anche il vescovo Francesco, che a Firenze affiancava l'azione e i tentativi del papa eseguendone gli ordini. Di Francesco invece non dice una parola di biasimo, nel suo poema. Eppure Dante non aveva peli sulla lingua: Nicolò III all'inferno, Bonifacio VIII all'inferno, all'inferno, e in quale

(1) Cfr.: *Degli uomini illustri bagnoresi del clero secolare* - Memorie raccolte dal P. Giuseppe M. Quintarelli - Roma 1896, pagg. 225-292.

cerchio e in quale girone, lo stesso suo venerato maestro Brunetto Latini e Andrea dei Mozzi, il vescovo predecessore di Francesco Monaldeschi. Forse comprendeva che Francesco, nell'obbedire al Papa, si limitava a fare l'indispensabile, per non apparire un ribelle al suo superiore. Non una parola di lode, dunque, ma neppure una di biasimo. Ma è poi vero che Francesco Monaldeschi non sia mai nominato da Dante e non riscuota neppure una sua parola di lode? E non è forse ricordato Francesco Monaldeschi nella *Divina Commedia*, tra le righe del vituperio che Forese Donati fa contro i costumi delle donne fiorentine?

Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.

(*Purg.*, XXIII, 98-102)

Evidentemente qui si parla o di una predicazione in chiesa, dal pergamo, o di un decreto o avviso lettovi ai fedeli, sempre e l'una e l'altro per ordine del Vescovo, come quelli che noi pure abbiamo sentito leggere nelle chiese contro le donne che entrano nella chiesa con le braccia nude, con le gonne troppo corte, con i capelli non coperti. Doveva, dunque, certamente alludere Dante ad un'ordinanza del vescovo Francesco, letta e commentata dai sacerdoti nelle chiese di Firenze? Ché mi sembra assai difficile poter Dante alludere a disposizioni vescovili emanate dopo il 1301; perché egli visse da quell'anno sempre lontano da Firenze e restò sempre ignaro e all'oscuro di ciò che riguardava la vita e il costume della città. Ma si potrebbe obiettare che nessuno dei mille commentatori di Dante dà questa precisa interpretazione; mentre potrei rispondere: dei mille commentatori ve n'è uno solo che conosce la figura del vescovo Francesco Monaldeschi? Vescovo sconosciuto ma grande, uno dei più grandi tra quelli che hanno retto le diocesi di Orvieto e di Firenze; organizzatore, propulsore, realizzatore di costruzioni veramente colossali, amministratore diligente, sagace, di grandi patrimoni, quali quelli, al suo tempo, delle cattedre episcopali; difensore attento e inflessibile di tutti i diritti delle sue due sedi vescovili; degno di grande stima, apertamente

professatagli da cardinali come Matteo Orsini e Matteo di Acquasparta, e da un papa come Bonifacio VIII, e da parte di uomini schivi e arcigni come Dante Alighieri, e da Governi Comunali abituati all'odio e alle vendette come quelli di Orvieto e di Firenze, Francesco Monaldeschi fu veramente un uomo di una taglia superiore, di una statura non comune.

Ai nostri Grandi noi innalziamo monumenti per onorare la loro memoria e per ricordarli e additarli come esempio ai viventi.

Innalzeremo a Bagnoregio, a Orvieto, a Firenze un monumento anche a Francesco Monaldeschi, al concittadino e al vescovo? No.

Mettiamoci vicino a Dante, seduto sopra una pietra e alziamo con lui i nostri occhi alla mole multicolore di S. Maria del Fiore, e sostiamo con i pellegrini dinanzi al Duomo di Orvieto ammirando al tramonto l'incendio della sua facciata. Sono il Duomo di Orvieto e il Duomo di Firenze i due monumenti che Francesco Monaldeschi ha innalzato a se stesso per l'eternità (1).

ANTONIO DIVIZIANI

(1) Il presente articolo è piccola parte di una più ampia e completa biografia del vescovo Francesco Monaldeschi, scritta dal compianto prof. Antonio Diviziani di Bagnoregio e ancora inedita.